GIORNALE DI SICILIA

Un saggio del catanese Salvatore La Porta

Basta con la serenità: la rabbia muove il mondo

No alla pacatezza. L'ira funesta? Può migliorare il mondo, aiutare a guardarsi dentro, a riflettere su se stessi, essere motore d'umanità. Il riferimento non è al rancore misto alla paura, tanto d'attualità, non è alla ferocia cieca, a ossessioni e isterie – che scorrono spesso via social – ma alla rabbia pura, sentimento più ampio e sfaccettato di quanto comunemente si pensi, da declinare nobilmente, legato all'idea di giustizia, da convogliare verso l'obiettivo primario del bene. Non è un irragionevole azzardo, non sono concetti spericolati, semmai snocciolati lucidamente nel saggio «Elogio della rabbia. Perché dovremmo incazzarci di più e meglio» (177 pagine, 16 euro), scritto dal catanese Salvatore La Porta, edito da Il Saggiatore, che aveva pubblicato il precedente libro di La Porta, «Less is more».

La rabbia, scrive l'autore, non è foga, non è nefasta veemenza, piuttosto un «sentimento luminoso, carico di coraggio, di speranza, che ha permesso a popoli oppressi di conquistare la libertà, a uomini e donne cresciuti ai margini del mondo di diventare santi, artisti, presidenti, e a migliaia di volenterosi di dare voce, ogni giorno, alla loro protesta d'amore». Cosa fa la differenza? La cultura – che amplia qualsiasi visione ristretta del mondo – trampolino di lancio per una gestione critica di qualsiasi moto di rabbia. È così che si può indirizzare la più furiosa negatività verso sponde nobili, ideali alti, alla civiltà, non alla barbarie. Se, nel suo svolgersi, la rabbia diventa egoismo, rancore, personalismo, s'immiserisce, marcisce, finisce per scagliarsi contro i più deboli.

Salvatore La Porta

Interessante e controcorrente anche le riflessioni sul cristianesimo, a un terzo del volume. Il Cristo che ci raccontano i vangeli «è un uomo magnifico per complessità e pathos, e la sua caratteristica principale non è l'amore, ma la rabbia [...] si trattiene a stento spiegando le parabole a quel manipolo di volenterosi incapaci che ha raccolto come discepoli: si infuria per la loro mancanza di fede, per la fame continua che li tormenta, per il loro conformismo – così simile alla dottrina dei farisei».

E poi, iracondo, scaccia i mercanti del tempio, giudica, s'arrabbia. «Non si infuria mai con i deboli», evidenzia La Porta, e nemmeno nel Getsemani. Restano l'altra guancia da porgere, il perdono da esercitare «settanta volte sette». «Non è curioso – si domanda retoricamente l'autore – che a tramandarci questa pavidità incerta sia stato un uomo coraggioso come Gesù di Nazareth, capace di farsi torturare pur di affermare la propria visione del mondo?». (*SLI*)